

FIORAVANTE BUCCI

16.10.1912 - 11.5.1997



*Il 'vecchio' Bucci sulla via a destra della crepa
dall'opuscolo gruppo alpinisti piceni 1958 - 1968*

Bucci era operaio, fabbro, popolano dotato della beffarda e satireggiante furbizia dei poveri, salace nelle battute, appassionato del vino non per retorica ma per compagnia; s'era staccato già ben oltre i quarant'anni dal gruppo degli infaticabili camminatori della Montagna dei fiori per correre l'avventura della roccia, forse agevolato dalla presa d'acciaio che il mestiere gli aveva messo nelle mani, certo con l'entusiasmo di un giovane, da secondo ma seguendo gli amici più forti sino ai gradi allora superiori, facendo da pungolo e da portabandiera di un alpinismo, come quello ascolano degli anni '60 e '70, tanto scanzonato, beveruccio e goliardico quanto ricco di risultati: nel sorriso felice e anzi estatico della foto qui sopra, la stessa posta dai familiari sulla sua tomba a terra, il rapporto del vecchio Bucci con l'alpe c'è tutto.

Di lui ricordo due frasi celebri all'interno del Gruppo Alpinisti Piceni, il "glorioso" GAP.

Avevamo copiato dalla Sucai Roma, con molto altro, l'uso di raccogliere relazioni scritte delle uscite alpinistiche o escursionistiche, che tutti i soci avevano l'obbligo di consegnare e che in effetti nei primi tempi fornirono diligentemente.

Bucci, tra i fondatori del GAP, raggiungeva a volte una notevole anche se sgrammaticata forza descrittiva; e il meglio di sé lo dette certamente, lui dedito a Bacco, descrivendo l'arrivo alla fonte delle Ciàule sotto l'omonima sella del Vettore:

- C'è qui, scrisse, un'acqua limpida e fresca, che può servire da buon ristoro per una mediocre necessità.

Tacito, se avesse amato il vino, non avrebbe espresso meglio un condiscendente disprezzo verso quel diverso e insipido elemento; io, comunque, ho riso poche volte come allora.



Fioravante Bucci alla cena sociale GAP del 12.2.60; a sinistra Claudio Perini, nascosto dalla mano il presidente Danilo Angelini

Poco più tardi, nel 1961, all'interno del GAP si cominciò a parlare di un rientro nel CAI, possibile perché l'elezione di Domenico Massimi alla presidenza prometteva quella maggiore attenzione all'alpinismo che s'è poi verificata in termini insperati; Bucci era fermamente contrario al rientro che avrebbe, sosteneva con altri, ridotto il nostro spirito di corpo: ciò che poi – il 'vecchio' aveva visto giusto – inevitabilmente accadde.

Perorando la causa della riunificazione, qualcuno osservò che se fossimo rimasti fuori ora che la Sezione era disposta a farsi invadere dalla nostra linea, i "caini" ci avrebbero a ragione guardato "per storto".

Ricordo con precisione come nella piccola stanza del Palazzo del Popolo che ospitava la sede del GAP Bucci chiese la parola, si pose davanti al tavolo, traballò un attimo per motivi suoi, riprese l'equilibrio, si sporse in avanti a tracciare nell'aria una immaginaria diagonale e sprizzando una gioia maligna dagli occhi e dai baffetti neri sibilò:

- E se loro ci guardano per storto ebbene noi li guarderemo di sbieco !

Una risata collettiva ruppe la tensione mentre l'oratore, concluso il fulminante intervento, tornava soddisfatto a sedersi.

Credo che di episodi come questi la sua storia sia ricchissima e che in particolare Claudio e Maurizio siano oggi in grado di raccontarli; potrebbe essere un buon modo per tratteggiare il ricordo di un personaggio caratteristico, allora, dell'alpinismo ascolano, al quale comunque tutti noi del GAP dobbiamo più di un mal di testa del giorno dopo.

Mi auguro che trovino il tempo e la voglia di farlo.

Francesco Saladini



da sinistra : un paesano che nasconde Marco Florio, Bucci, Francesco Bachetti, Félix, Alfonsino Bianchini, Ugo Capponi (primo salitore con Peppe Raggi della Nord del Pizzo del diavolo invernale), Tonino Ambrosi.

L'ascolano Middio Félix, compagno di Bucci in montagna e altrove, lo ricorda con la foto qui sopra, scattata a Pietracamela negli anni '60 al termine di una giornata di intensa attività, e con la strofe, confermativa della caducità d'ogni cosa bella, entrata ormai a far parte integrante della famosa stornellata:

*e possa fa la fine
c'ha fatto Bucci
che prima iava a litri
e mò va a quartucci...*

ALPINISMO GENUINO AL GRAN SASSO

Ricordo di Fernando Di Filippo

Proverò a mettere in luce uno strano alpinista ascolano, di nome Fioravante Bucci. Avendolo ben conosciuto a “Prati di Tivo” come il più autentico degli appassionati di montagna, mi sorprendevo spesso per certi suoi seri e ilari atteggiamenti.

A lui veramente divino appariva solo il vino, che rappresentava l'alimento più basilare per il suo particolarissimo organismo; mostrava però, con il suo modo di frequentare la nostra montagna, un sentimento passionale così spiritualizzato da arrivare a sacralizzarla.

Non aveva mai preteso di fare vie tanto difficili da poter guadagnare il titolo di grande alpinista, poiché il senso della gloria non lo aveva mai nemmeno sfiorato. Al contrario, mostrava sempre un grande senso di semplicità socializzante.



Fioravante Bucci, F. Di Filippo e il fedele “Galletto”

Sotto quella tanto amata montagna si era molto spesso prodigato ad accogliere alla sua mensa, pure se sempre molto frugale, magari con una piccola aggiunta di acqua nella pentola già vicina all'ebollizione, chiunque, anche se mai visto prima, si prestasse a simpatizzare con la sua stessa passione.

Mi è sempre rimasto impresso il suo arrivo al solito piazzale con il suo fedele “Galletto” (caratteristica moto di quei tempi), sempre solerte a salutare i tanti di noi che eravamo pronti ad accoglierlo con allegra effusione - così come il bambino un nuovo giocattolo – per accompagnarlo magari fino alla sua misera tenda.

Molto spesso, come solitario e modesto alpinista, lo si poteva veder risalire gli erti prati ed accingersi a ripetere la sua solita e facile “via degli Aquilotti” per raggiungere rapidamente e più direttamente possibile, attraverso la sua parete Nord, la vetta del Corno Piccolo da lui ormai già sublimata.

Falso però pensare che tanta semplicità fosse il segno di debolezza fisica o caratteriale perché era riuscito più volte a dimostrare il contrario. Per provarlo, posso semplicemente ricordare una sua salita al seguito del suo conterraneo Marco Florio, fortissimo alpinista, sulla non certo facile “parete a destra della Crepa”, aperta dalla

cordata romana Iovane-Cravino. Considerando che se Fioravante fosse ancora vivo avrebbe superato i cent'anni, non è davvero poco quello che riusciva a fare, ad una età già molto avanzata, con quelle sue mani da rozzo lavoratore con le dita d'acciaio.

Ignorava quasi completamente il freddo. Era da far rabbrivire a volte il suo arrivo in Autunno con il solito "Galletto", vestito semplicemente con la camicia a maniche corte, ma sorridente e non certo per spavalderia. Mi divertivo spesso a sfotterlo o, magari, a propinargli qualche scherzo cattivello, ma ero anche ben attento ad osservarlo attentamente: quando in quelle condizioni notavo che sulle sue braccia, sempre ben abbronzate, non comparivano i segni del freddo e che la sua pelle non si accapponava, non potevo che constatarne la dura tempra da moderno buon selvaggio.

Chi non lo conosceva a fondo poteva facilmente fraintenderlo per alcuni segni duri che non potevano certo lasciar trasparire tutta la sua sana gentilezza, priva dei fronzoli di una formale buona educazione. Chi invece lo conosceva bene come me e qualche altro sapeva riconoscere la sua bonarietà ben nascosta e dai toni di sottilmente nobili. I suoi racconti di guerra o i suoi genuini personali giudizi bastavano a volte a stimolare grandi risate salutari che scaturivano da strane battute solo in apparenza brutali e sarcastiche, perché sempre prive di malizia vera ispirata da odio o cattiveria.

Quanto alla sua natura bonaria, basta ricordare un episodio a riprova della grande comprensione che aveva nei confronti di suo figlio, il discolo Emidio chiamato sempre Mimmo. Quest'ultimo peraltro ha sempre dimostrato verso di me rispetto e considerazione, forse in cambio della mia benevolenza nei suoi confronti per essere allora un giovincello, figlio di un caro amico.

Lo accolsi un giorno sul sedile posteriore della mia "Vespa" che aveva una pedana abbastanza larga; nelle curve per scendere a Pietracamela l'inclinazione era tale da farla strisciare e produrre scintille sull'asfalto. Mimmo ne rimase così entusiasta da prendere una Domenica il "Galletto" di suo padre andando in giro a lungo fino a consumare quasi tutto il carburante. Sebbene a Bucci padre gliene fosse derivato un grosso inconveniente, la sua reazione fu molto blanda. Se ne doveva infatti servire la sera per tornare casa e l'indomani recarsi al lavoro, come di abitudine. Per una strana coincidenza, lavorava peraltro, credo come fabbro, presso l'Acquedotto di Ascoli Piceno: per chi era propenso a bere solo vino una vera condanna per la legge del contrappasso! Da fabbro seppe costruire con abilità un chiodo con risvolti, adattissimo per essere inserito come ottima sicura nella ampia e profonda fessura sulla via a destra della Crepa da lui percorsa.

Ad ogni ritorno ad Ascoli con il suo "Galletto" impiegava tantissimo tempo e consumava molto carburante perché il viaggio si trasformava in un vero e proprio percorso a tappe con fermate in ogni locanda adatta per alzare il solito gomito. Alla fine raggiungeva a Teramo il suo amico Cerasetti che lo attendeva spesso per un brindisi finale al caffè "Silveri" nei pressi di piazza Garibaldi. Mostrava sacralità anche in questo strano modo di affrontare i viaggi, quasi come il buon religioso in una lunga sequela di sepolcri. Una sera che scendeva molta pioggia ho notato che si era fermato a dormire dopo il suo ultimo sepolcro: era seduto sul marciapiedi, appoggiato con la schiena al muro di un caseggiato proprio in piazza Garibaldi, davanti alla fermata delle corriere, ben riparato in una tuta da maltempo. Quella fatidica sera però, col seguito di tutta la notte, il caso divenne proprio da leggenda perché il "Galletto", pimpante fin quasi all'incrocio della via che sale a Civitella del Tronto, s'intoppo sbuffando e non volle più saperne di continuare. Bucci si rese conto, con suo grande disappunto che il carburante era finito, ma con santa pazienza, come Giobbe e come lui era solito, si adattò alla situazione; serenamente si mise in viaggio per completare il tragitto servendosi del suo mezzo comodamente seduto nelle discese e spingendolo con forza in salita con calma e determinazione. L'arrivo naturalmente fu di buon mattino. Completò l'opera a casa: senza neppure appoggiarsi sul letto, si spruzzò un po' d'acqua fresca sulla faccia e, stropicciandosi gli occhi sonnolenti, si recò al lavoro per proseguire con la solita trafila. Con la rassegnazione del forte che è paziente e sa attendere,

si mise ad aspettare il fine settimana per tornare quasi religiosamente a ritemperarsi sul suo bel Corno, la montagna preferita.

Debbo però raccontare almeno un altro di questi aneddoti relativi a questa bella montagna, venuta ad essere quasi sublimata da questo strano e simpaticissimo vecchio.

Per diversi anni a Prati di Tivo molte tende venivano piazzate durante i mesi più caldi dagli amanti della montagna e dagli alpinisti sia teramani che ascolani e il grande Bucci non mancava mai. Era lui che provvedeva quasi sempre a cucinare e a fare il dispensiere delle provviste alimentari acquistate per lo più a Pietracamela, da tenere al sicuro ben sospese agli alberi e al riparo dai cani randagi e dai pastori. Un vero e proprio accampamento insomma, divenuto molto familiare tra gli alpinisti delle due città limitrofe, ma di Regioni diverse. Un anno che ci si trovava a campeggiare nei pressi dell'allora molto lussuoso albergo "Miramonti" capitò un prete che cercava stranamente una pietra sacra che servisse per allestire un altare improvvisato nell'albergo e potervi officiare la messa. Il "Miramonti" allora ospitava spesso i raduni di "Comunione e Liberazione" e le pietre non erano certo una rarità in quella zona montana. Il solito Fioravante, che si stava destreggiando nel preparare un pasto collettivo, si mostrò subito molto solerte nel cercare di accontentarlo senza però aver ben compreso il senso della richiesta. Si rivolse quindi a suo figlio con una frase che è diventata famosa: "Mimmo, vai a prendere una pietra sacra". Si capirono al volo e costui tornò presto con una bella pietra, abbastanza piatta. Alla vista, il sacerdote poté solo sorridere, convinto di essere stato burlato, mentre la verità era che i due ignoravano completamente il senso della richiesta in quanto si trattava di una pietra da usare sull'altare dopo essere stata consacrata. Ma quello strano Bucci, che sacro riteneva senz'altro il Corno Piccolo, non poteva non essere convinto, in modo quasi religioso, che tutte le pietre cadute da quella montagna dovessero essere considerate sacre. Non poteva accettare che la sua vetta più amata, raggiunta tantissime volte ed elevata a dimensione spirituale dalla sua immensa passione, potesse essere così completamente degradata, e poi proprio da un sacerdote!

Ricordo di averlo a volte stuzzicato per ricavarne racconti e battute da risate a crepapelle e se anche il suo più grande amico teramano Cerasetti, proprio per la sua rozzezza, lo definiva l'aratro, io non potrò certo mai dimenticarlo.



Fernando Di Filippo – sotto la Punta Livia, Agosto 1995